

Una rotta per tornare a vincere

di Paolo Gentiloni

Non ci serve una conta per scegliere il capitano di una nave che non sa dove andare e che, proprio per questo, si limita al piccolo cabotaggio. Alla nave del Partito democratico serve una rotta, una rotta per tornare a vincere.

Siamo nati con l'ambizione di fare del Pd un grande partito di centrosinistra, capace di sottrarsi al declino che accomuna gran parte delle forze progressiste in Europa. Questo declino non si è interrotto con la crisi economica - quanto tempo è passato dal clintoniano "*it's the economy, stupid*" - nonostante il revival keynesiano che l'ha accompagnata. Ed è per questo che ho contestato il nostro accordo con il gruppo socialista al Parlamento europeo, un accordo che temo non sia nella direzione di proporre qualcosa di nuovo ai progressisti europei.

In questi due anni il Partito democratico non ha mantenuto le promesse dell'inizio. Non parlo dell'improbabile idea di vincere da soli in un ancora più improbabile schema bipartitico.

Parlo di un grande partito di centrosinistra capace di rivolgersi alla maggioranza sociale del paese e per di più di guidare un'alleanza per vincere e anche per cambiare l'Italia. Non essere riusciti a tradurre in pratica questa ambizione è il nostro assillo ora che si aprono le prime crepe nel centrodestra e nella sua leadership. Sarebbe infatti insopportabile per i nostri elettori la mancanza di una credibile alternativa di centrosinistra proprio nel momento in cui dovesse aprirsi una crisi della destra.

Perché non siamo riusciti a tradurre in pratica il progetto del Pd? Si possono invocare mille ragioni e diverse responsabilità.

Al fondo, abbiamo eluso le radicali innovazioni culturali e politiche che erano state, almeno in parte, delineate al Lingotto.

La linea di faglia del nuovo secolo non è più la lotta di classe o l'alternativa tra stato e mercato. La traccia di quelle trincee è sempre più sbiadita e, su molti capitoli dell'agenda del Novecento, destra e sinistra propongono ricette sempre più simili o addirittura si scambiano ruoli e rappresentanza sociale. Non è affatto così per l'agenda del nuovo secolo. Tra chi cavalca la paura e chi promuove libertà e solidarietà, tra chi ignora e chi difende l'ambiente, tra chi coltiva i privilegi e chi propugna il welfare universale le differenze sono destinate a crescere.

Noi democratici dobbiamo cercare risposte ai due grandi cataclismi che hanno messo a soqquadro il tradizionale blocco sociale progressista. Anzitutto la diffusione di insicurezze e paura - fisica e identitaria - provocata dai grandi flussi migratori. Specie tra quegli italiani, per i quali la conquista della longevità coincide con la condanna alla solitudine. E in generale tra i ceti più deboli, i ceti popolari. Non a caso i nostri amministratori locali, che hanno avvertito per primi questi rischi e hanno reagito, hanno mietuto consensi elettorali tanto al nord che al sud. Non sottovalutiamo gli effetti di questo cataclisma nell'epoca della scomparsa delle ideologie e del tramonto delle appartenenze: uno studio dell'Istituto Cattaneo su alcune grandi città documenta per la prima volta, tra le politiche del 2008 e le europee del 2009, un significativo flusso diretto di voti dal Pd a Udc o Pdl. Anche l'idea che la mobilità elettorale sia limitata a spostamenti interni ai due schieramenti sembra dunque vacillare.

L'altro cataclisma riguarda le forme di lavoro e tende a ridurre a minoranza le identità lavorative collettive e "per tutta la vita" a favore di una nuova maggioranza sociale fatta da una miriade di lavori che spesso non guardano con fiducia al centrosinistra.

Serve un nuovo mix tra sicurezza e libertà, tra ambiente e crescita, tra tutela e merito se vogliamo dar vita a una maggioranza democratica nella società degli individui incerti. Una nuova maggioranza democratica che vorrei intransigente sulle libertà e contro le varie forme di conflitti di interesse. I nostri elettori non ci chiedono di fondare sull'antiberlusconismo strategie e alleanze del centrosinistra. Ma pretendono da noi inflessibilità verso la prepotenza e severità verso il degrado della leadership della destra.

Al progetto di una nuova maggioranza democratica il Pd non ha creduto abbastanza. Per questo dico che la scelta di fronte al Congresso in fondo potrebbe riassumersi nell'alternativa tra più Pd o meno Pd. Ho il massimo rispetto per chi immagina di tornare ad una impostazione più tradizionalmente di sinistra magari riscoprendo il trattino con il centro come arma vincente. Ma non ho nostalgia per i Ds al 16-17% e i Dl all'11 %, e non vorrei che qualcuno confonda il sogno dell'Ulivo con l'incubo dell'Unione. La strada che porta a meno Pd sarà forse anche più solida e rassicurante, ma non sarebbe certo vincente. E rischierebbe di riproporre, vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino, una anacronistica "vocazione minoritaria".

Serve dunque più Pd. Per questo, con il documento proposto da Rutelli, abbiamo messo al centro la nostra ambizione politica originaria. Solo questa ambizione può rendere possibile il contributo che ci proponiamo di dare alla mozione di Dario Franceschini. Non sarà un contributo qualsiasi, tanto meno sarà incondizionato e a scatola chiusa. Sarebbe irresponsabile vista la dimensione dei problemi, sarebbe ignorare il dibattito che si sta sviluppando tra i liberi democratici nei territori. Saremo dunque molto esigenti. Sia sul profilo politico-culturale di una mozione che non potrà essere solo il minimo comune denominatore tra forze diverse.

Sia sul pluralismo identitario ed organizzativo che il Pd deve finalmente far proprio abbandonando logiche sempre meno giustificate di piccola egemonia. Saremo esigenti. Perché una cosa credo sia molto chiara a tutti noi. E' vero che il Pd non deve tornare indietro. Ma non può neanche stare fermo e ripetere gli errori di questi due anni.

*Stralci dall'intervento introduttivo
all'assemblea dei Liberi Democratici che
s'è svolta a Roma il 3 e 4 luglio*